

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

5

IVISTA

2026



CESURA - Rivista
5 (2026)

Direttore responsabile - Editor-in-chief

Fulvio Delle Donne (Univ. di Napoli Federico II)

Giunta di Direzione - Board of Associate Editors

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France); Guido Cappelli (Univ. Napoli Orientale), Bianca de Divitiis (Kunsthistorisches Institut in Florenz-Max Planck Inst. - Univ. Napoli Federico II), Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II), Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica - Scientific Advisory Board

prof. Pietro Colletta (Univ. Palermo), prof. Claudia Corfiati (Univ. Bari), prof. Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), prof. Roberto Delle Donne (Univ. Napoli Federico II), prof. Montserrat Ferrer Santanach (Univ. Autonoma Barcelona), prof. Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), prof. Clara Fossati (Univ. Genova), prof. Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), prof. Isabella Lazzarini (Univ. Torino), prof. Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), prof. Albert Lloret (Univ. Massachusetts Amherst), prof. Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), prof. Lorenzo Miletta (Univ. Napoli Federico II), prof. Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), prof. Clémence Revest (CNRS - Centre Norbert Elias, Marseille - Avignon), prof. Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), prof. Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), prof. Juan Varela (Univ. Complutense Madrid), prof. Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina), prof. Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale - Editorial and Production Staff

Cristiano Amendola (KU Leuven), Teofilo De Angelis (Scuola Superiore Meridionale), Giovanni De Vita (Univ. Orientale), Martina Pavoni (Univ. Basilicata); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

<https://www.cesura.info>

<https://rivista.cesura.info>

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURIA RIVISTA

5 - 2026



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Cristiano Amendola e Martina Pavoni

<https://rivista.cesura.info>

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2026

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0 International



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi

Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese – CESURA

Via Cretaio 19

I - 80074 Casamicciola Terme (NA)

<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press – BUP

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup-books.sharepress.it>

STUDI

SARA CREA

*Alle origini di una narratio brevis di successo:
Francesco Pipino, Petrarca e la novella
dell'amore incantato di Carlo Magno*

The Origins of a successful Narratio brevis: Francesco Pipino, Petrarch, and the Tale of Charlemagne's enchanted love

Abstract: *The legend of Charlemagne's enchanted love has attracted considerable scholarly attention and has generally been traced back to Petrarch's account in the Familiars. This article re-examines the textual tradition by setting Petrarch's narrative alongside the version transmitted in the second book of Francesco Pipino's Chronicon. The comparison reveals a shared narrative pattern and provides new evidence for the circulation of the tale in northern Italy in the early fourteenth century. The study thus contributes to a reassessment of the cultural context in which the episode was transmitted and reworked, while situating it within the broader tradition of the early humanist narratio brevis and highlighting its role in the development of concise forms of exemplary narrative.*

Keywords: *Medieval Legends, Medieval Chronicles, Narrative Transmission, Exemplary Narratives*

«Mihi semper excellentissimorum hominum vestigia atramento et calamo observari debere visum est, nec quicquam eorum quae dicerent aut facerent frustra elabi permittere»¹. È così che nel proemio degli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* il Panormita definisce con precisione il principio compositivo della propria opera: quello di isolare *dicta* e *facta* degni di memoria, organizzandoli in una sequenza di narrazioni brevi che trasformano il dato

¹ Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024 (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 16), p. 193 (*proem.* I 1), dove si legge «sit» (dipendente da un *ut* iniziale) invece di «est», qui corretto per ragioni di congruenza sintattica e per questo messo tra parentesi. Ringrazio il prof. Fulvio Delle Donne e il prof. Marco Petoletti per gli indispensabili consigli e i preziosi suggerimenti forniti per la stesura di questo contributo.

storico in *exemplum*. Come evidenziato dalla recente edizione dell'opera, la *narratio brevis*, spesso accompagnata da accenti apoftegmatici, diviene così la forma privilegiata attraverso cui la letteratura umanistica coniuga memoria, diletto ed educazione morale. L'aneddoto non costituisce una semplice digressione rispetto alla narrazione storica, ma ne rappresenta una delle forme più efficaci, poiché concentra in uno spazio narrativo ridotto un insegnamento morale e politico destinato a protrarsi nel tempo.

È proprio in questa prospettiva che la *narratio brevis* si afferma come una delle espressioni più originali dell'Umanesimo². Non attestazione di un gusto popolare, ma raffinata forma didascalica è la narrazione breve e curiosa di aneddoti; non ancora novella nel senso moderno del termine, ma già racconto autonomo, costruito secondo una rigorosa economia narrativa e orientato alla trasmissione di un *exemplum*.

Se il Panormita offre una delle sistemazioni più consapevoli, le radici di questa forma affondano, almeno in parte, nella riflessione petrarchesca, dove gli episodi delle *Familiare*s e dei *Rerum memorandarum libri* acquistano una compattezza narrativa che trascende la funzione puramente evenemenziale. Ed è entro questo orizzonte che può essere riletta anche la celebre storia dell'amore incantato di Carlo Magno: non soltanto come una curiosa leggenda medievale, ma come un esperimento di *narratio brevis* esemplare, destinato a una fortuna straordinaria e, forse, riconducibile a una fonte finora trascurata, il *Chronicon* di Francesco Pipino. La produzione letteraria di Francesco Petrarca si contraddistingue per la varietà di temi e argomenti, trattati attraverso il ricorso a diverse forme e modulazioni di scrittura. Nelle sue opere non sono rari gli inserti narrativi che testimoniano l'interesse per il

² Cfr. soprattutto G. Albanese, *Da Petrarca a Piccolomini: codificazione della novella umanistica*, in «Favole, parabole, istorie». *Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, cur. G. Albanese, L. Battaglia Ricci, R. Bessi, Roma 2000, pp. 257-308. Ead., *Per la storia della fondazione del genere novella tra volgare e latino: edizioni di testi e problemi critici*, «Medioevo e Rinascimento», 12 (1998), pp. 263-284.

racconto storico-esemplare o novellistico³: basti ricordare i quadri narrativi e gli *exempla* dei *Rerum memorandarum libri*⁴, gli aneddoti all'interno delle ultime epistole del *Liber sine nomine*, accomunati dalla polemica antiavignonese, tra cui spicca quello del *luxuriosus senex* (XVIII 47-59)⁵, o la celebre traduzione latina (*Seniles*, XVII 3) della novella di Griselda di Boccaccio (*Decameron*, X 10)⁶. È ravvisabile spesso un intento etico-pedagogico arricchito da un

³ Si vedano su questo: G. Martellotti, *Momenti narrativi del Petrarca*, «Studi petrarcheschi», 4 (1951), pp. 7-33, e poi nei suoi *Scritti petrarcheschi*, cur. M. Feo, S. Rizzo, Padova 1983, pp. 179-206; R. J. Lokaj, *Narrative Technique in Petrarch's «Familiars»*, «Linguistica e Letteratura», 24 (1999), pp. 63-94; G. Albanese, *Da Petrarca a Piccolomini: codificazione della novella umanistica*, in «Favole parabole istorie». *Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, cur. G. Albanese, L. Battaglia Ricci, R. Bessi, Atti del Convegno di Pisa (26-28 ottobre 1998), Roma 2000, pp. 257-308; *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, cur. C. Berra, Milano 2003 e nello specifico: G. Baldassari, *Familiarium Rerum Liber e Liber sine nomine*, pp. 723-760; C. Vecce, *Il mito nelle Familiari*, pp. 149-166.

⁴ Francesco Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, ed. G. Billanovich, Firenze 1943 e, oggi, con traduzione italiana, l'edizione di M. Petoletti, Firenze 2014.

⁵ Sui quadri narrativi contenuti nel *Liber sine nomine* si rinvia a: F. Petrarca, *Liber sine nomine*, ed. G. Cascio, Firenze 2015; G. Baldassari, *Unum in locum. Strategie macrotestuali nel Petrarca politico*, Milano 2006, pp. 89-92 e, per il primo aneddoto di *Sine nomine* 17, pp. 92-102; sulla novella del *luxuriosus senex*: E. Raimondi, *Una pagina satirica delle Sine nomine*, «Studi petrarcheschi», 6 (1956), pp. 55-61, poi in Id., *Un esercizio satirico del Petrarca*, in *Metafora e storia*, Torino 1970, pp. 189-198.

⁶ F. Petrarca, *Res Seniles. Libri XIII-XVII*, ed. S. Rizzo, con la collaborazione di M. Berté, Firenze 2011. Per la novella di Griselda e i numerosi studi e contributi il punto bibliografico, fino al 2013, è offerto da: I. Giacalone, *De insigni obedientia et fide uxoria: dieci anni di studi sulla Griselda di Petrarca*, «Petrarchesca», 3 (2015), pp. 109-124. Si vedano inoltre: G. Albanese, *La novella di Griselda: De insigni obedientia et fide uxoria*, in *Petrarca e il petrarchismo. Un'ideologia della letteratura*, cur. M. Guglielminetti, Alessandria 1994, pp. XXIII-XXXVIII; L. Geri, *Una "nuova veste" per una favella che commuove i dotti. Petrarca, il volgare e la traduzione di Dec. X 10*, in *Toscana bilingue (1260 ca-1430 ca). Per una storia sociale del tradurre medievale*, cur. S. Bischetti, M. Lodone, C. Lorenzi, A. Montefusco, Berlin 2020, pp. 331-353.

certo gusto per la *iocunditas*, che si propone di offrire a chi legge non solo insegnamenti esemplari, ma anche diletto⁷.

A tale funzione narrativa rimanda anche la “novella” dell’amore perduto di Carlo Magno per una sua concubina, che ha goduto di particolare diffusione nella tradizione letteraria e che, durante il percorso, il quale – come vedremo – parte da Petrarca e arriva fino a Italo Calvino, ha subito diverse variazioni e trasformazioni. La “novella” è contenuta in *Fam.* I 4,⁸ in cui Petrarca riferisce al cardinale Giovanni Colonna, una *fabella non inamena* (I 4 6) che aveva ascoltato da alcuni sacerdoti ad Aquisgrana, città in cui si trovava nella primavera-estate del 1333. Racconta un singolare e fantasioso episodio della vita di Carlo Magno: il sovrano, innamorato di una meretrice, non riesce a staccarsi da lei neppure dopo la morte, fino a quando l’arcivescovo di Colonia, tramite una rivelazione divina, scopre l’incantesimo, legato a un piccolo anello che la donna aveva sotto la lingua, e riesce a spezzare il sortilegio, tenendo prima con sé l’anello e poi gettandolo in una laguna vicino ad Aquisgrana, luogo a cui Carlo Magno rimarrà sempre legato.

Petrarca dichiara all’inizio della sua lettera non solo di aver ascoltato questa storia da alcuni sacerdoti della chiesa locale, che la mostrarono a lui anche in una versione scritta, ma di averla poi letta successivamente presso scrittori moderni:

Ubi fabellam audivi non inamenam cognitu a quibusdam templi sacerdotibus, quam scriptam michi ostenderunt et postea apud modernos scriptores accuratius etiam tractatam legi⁹.

⁷ In questo senso, in *Sen.* XVII, 3 Petrarca comunica a Boccaccio di aver deciso di tradurre la novella di Griselda dopo averla raccontata oralmente a un gruppo di amici e aver considerato quanto questa fosse stata loro gradita, constatazione che lo portò alla riscrittura in latino della novella «ut nostri etiam sermonis ignaros tam dulcis historia delectaret».

⁸ L’edizione che qui si segue è quella di riferimento: Francesco Petrarca, *Le Familiari*, ed. V. Rossi, Firenze 1968 (condotta su quella del 1933), I, pp. 24-27. Utile è anche l’edizione tradotta e commentata di U. Dotti, Torino 2004, pp. 70-79, che aveva offerto un saggio di traduzione e commento anche nella edizione delle epistole, Torino 2013.

⁹ Petr., *Fam.*, I 4 6.

Le fonti a cui Petrarca poteva aver attinto la *fabula* non sono ancora state individuate: nelle note delle loro importanti edizioni delle *Familiars*, Vittorio Rossi e Ugo Dotti non si esprimono a riguardo¹⁰, né sulla questione fanno luce gli ulteriori interventi interpretativi dedicati a questa epistola¹¹.

La novella è stata oggetto di diversi studi, a partire da quello, seminale, di Gaston Paris, *L'anneau de la morte*, in cui sono esaminati la genesi e lo sviluppo della *fabula* in alcuni testi medievali tedeschi¹². Egli trovava una prima attestazione del racconto nel *Weltchronik* di Jans Enenkel¹³, una cronaca universale del XIII secolo in cui si narra la passione di Carlo Magno per la moglie morta, a cui era legato da un non precisato incantesimo, svelato e sciolto da sant'Egidio, che, tramite una rivelazione divina, scopre il peccato del sovrano e rompe il sortilegio. Questa versione della novella è però il frutto, secondo Paris, della contaminazione di due diverse storie: quella raccontata nella *Vie di Saint-Gilles*, in cui il santo perdona a Carlo Magno un peccato inconfessabile, e l'*Heimskringla*, una raccolta di leggende islandesi, composta intorno alla prima metà del XIII secolo, in cui il re Araldo continua ad amare la moglie defunta, che aveva potuto mantenere intatto il suo aspetto grazie all'ausilio di un mantello magico. Solo dopo tre anni, tolto il cappotto, il corpo della donna inizia a decomorsi e il re, consapevole di essere vittima di un sortilegio, scaccia via dalla sua corte tutti i maghi presenti. La novella dalla cronaca di Jans Enenkel arriva poi alla raccolta del *Karl Meinet*, databile alla prima metà del XIV secolo, in cui sono introdotti alcuni nuovi elementi rispetto al *Weltchronik*, gli stessi che compaiono anche nel racconto di Petrarca: la donna amata non è più la mo-

¹⁰ Rispettivamente, pp. 25 e 75 delle edizioni di Rossi e Dotti.

¹¹ Si vedano a questo proposito: A. Mastroianni, *Petrarca narratore: la novella di Carlo Magno* (*Fam.*, I 4), in *Dal primato allo scacco. I modelli narrativi italiani tra Trecento e Seicento*, cur. G. M. Anselmi, Roma 1998, pp. 30-41; G. Ficara, *Carlo Magno e la mummia. Una glossa a Fam.*, I, 4, «Spolia», 4 (2018), pp. 1-9.

¹² G. Paris, *L'anneau de la morte. Histoire d'une légende*, Paris 1897.

¹³ *Jansen Enikels Weltchronik*, ed. P. von Stauch, Hannover 1900 (MGH, Dt. Chron. 3).

glie del sovrano, ma un'amante, il talismano che lega l'imperatore alla donna diventa un anello e, soprattutto, la storia d'amore del sovrano e l'incantesimo sono ricondotti al mito fondativo di Aquisgrana.

La mancanza di riscontri di questa storia all'interno di altri testi latini più recenti ha portato a considerare a lungo la narrazione di Petrarca dipendente da più antiche versioni tedesche e non da *scriptores moderni*, come afferma l'autore nell'epistola: già Gaston Paris, infatti, riteneva che l'aggiunta «et postea apud modernos scriptores accuratius etiam tractatam legi» potesse essere stata apposta in un secondo momento o che potesse addirittura essere il frutto di un'interpolazione attribuibile ad altri; giungeva pertanto a sollevare dubbi anche sull'allora edizione corrente delle *Familiares*, quella a cura di Giuseppe Fracassetti¹⁴, che, afferma Paris, era lontana dall'essere considerata critica¹⁵. L'edizione critica di Rossi conferma però quella di Fracassetti e smentisce le ipotesi sollevate da Paris.

La "novella" di Carlo Magno nelle *Familiares* è dunque stata considerata il risultato di una contaminazione di leggende diverse, che l'autore doveva aver ascoltato durante i suoi viaggi in Germania e in particolare ad Aquisgrana, dove la *fabula* dell'amore infausto del sovrano si lega alle storie sulle origini della città. In particolare, si è sottolineato come Petrarca unisse all'interno del racconto elementi provenienti da versioni diverse della leggenda: da Enenkel avrebbe ripreso la figura dell'uomo religioso, a cui si deve la risoluzione della vicenda, nonché il tema del sortilegio nascosto dentro la bocca della defunta; dal *Karl Meinet*, invece, deriverebbe l'introduzione dell'anello, l'identificazione della donna amata non più con la moglie, ma con un'amante, e il legame della storia con l'origine della città di Aquisgrana¹⁶. La novella raccontata da Petrarca è dunque stata considerata il punto di incontro tra diverse versioni della storia: un'innovativa struttura cristallizzata che avrebbe goduto di ampia diffusione, atte-

¹⁴ Francesco Petrarca, *Epystolae de rebus familiaribus et variae*, ed. G. Fracassetti, Firenze 1859-1863, pp. 40-44.

¹⁵ Paris, *L'anneau* cit., p. 12 n. 1.

¹⁶ Ivi, pp. 12-13.

stata soprattutto dalle opere di alcuni autori cinquecenteschi come Anton Francesco Doni nelle *Novelle*¹⁷ e Sebastiano Erizzo nelle *Sei giornate*¹⁸.

A Petrarca non è stato solo attribuito l'importante ruolo di diffusore della leggenda, ma anche quello di innovatore o inventore di alcuni dettagli, soprattutto per due diversi aspetti del racconto: l'oggetto magico, che in Petrarca è un anello con una pietra preziosa, e, soprattutto, l'identificazione dell'uomo religioso con l'arcivescovo di Colonia. Questa variante permetterà poi, nel corso del tempo, di attribuire all'arcivescovo di Colonia l'identità di Turpino, forse anche per la grande diffusione che l'*Historia Karoli Magni et Rhotolandi*, a lui a lungo attribuita, ebbe nel corso del tempo.¹⁹ È così che infatti riporta la storia Italo Calvino nelle *Lezioni Americane*, riconducendo proprio a Turpino la scoperta dell'anello con la pietra magica posto sotto la lingua della defunta²⁰:

L'imperatore Carlomagno in tarda età s'innamorò d'una ragazza tedesca. I baroni della corte erano molto preoccupati vedendo che il sovrano, tutto preso dalla sua brama amorosa, e dimentico della dignità regale, trascurava gli affari dell'Impero. Quando improvvisamente la ragazza morì, i dignitari trassero un respiro di sollievo, ma per poco: perché l'amore di Carlomagno non morì con lei. L'imperatore, fatto portare il cadavere imbalsamato nella sua stan-

¹⁷ Anton Francesco Doni, *Novelle*, ed. S. Bongi, Lucca 1852, novella 49, pp. 168-171.

¹⁸ Sebastiano Erizzo, *Le sei giornate*, ed. R. Bragantini, Roma 1977, novella I 2, pp. 41-52.

¹⁹ Paris, *L'anneau* cit., p. 4. Gaston Paris afferma che la prima apparizione del vescovo Turpino all'interno della novella sia da far risalire a un testo poetico anonimo del 1833. Su questo argomento si veda anche: E. Nicola, *Turpino, il "bon archevesque"*, in *"Par estude ou par acoustumance". Saggi offerti a Marco Piccat per il suo 65° compleanno*, Alessandria 2016, pp. 543-555.

²⁰ I. Calvino, *Lezioni Americane*, Milano 1993, p. 28. Calvino afferma di aver ripreso la vecchia leggenda da un inedito quaderno di appunti dello scrittore francese Barbey d'Aurevilly, che, rispetto a Petrarca, offrendo una versione più sintetica e particolareggiata, garantiva il mantenimento della rapidità della storia, rafforzandone la suggestione e la libera immaginazione.

za, non voleva staccarsene. L'arcivescovo Turpino, spaventato da questa macabra passione, sospettò un incantesimo e volle esaminare il cadavere. Nascosto sotto la lingua morta, egli trovò un anello con una pietra preziosa. Dal momento in cui l'anello fu nelle mani di Turpino, Carlomagno s'affrettò a far seppellire il cadavere, e riversò il suo amore sulla persona dell'arcivescovo. Turpino, per sfuggire a quell'imbarazzante situazione gettò l'anello nel lago di Costanza. Carlomagno s'innamorò del lago e non volle più allontanarsi dalle sue rive.

Finora, tuttavia, l'attenzione si è concentrata prevalentemente sulla ricostruzione genealogica della leggenda e sulla ricerca delle sue fonti, mentre è rimasta sullo sfondo la questione della forma narrativa adottata da Petrarca. La vicenda di Carlo Magno rappresenta infatti uno degli esempi più compiuti di quella *narratio brevis* umanistica nella quale la condensazione del racconto si accompagna a una precisa finalità etico-esemplare. Più che semplice trascrizione di una tradizione preesistente, la *fabella* delle *Familiars* costituisce infatti un momento significativo nella codificazione di una forma narrativa destinata a larga fortuna nella cultura umanistica.

In realtà, le stesse caratteristiche del racconto si trovano anche in un altro testo, precedente alla stesura dell'epistola delle *Familiars*. Si tratta del secondo libro del *Chronicon* di Francesco Pipino²¹, frate domenicano bolognese vissuto tra la seconda metà del XIII e la prima del XIV secolo, autore di una cronaca universale in lingua latina, composta da XXXI libri, ciascuno dedicato, di solito, al racconto del periodo di tempo di un imperatore, eccetto il XXV, dedicato alla storia delle crociate. Tràdita da un unico manoscritto, conservato presso la Biblioteca Estense di Modena

²¹ Per le notizie biografiche su Francesco Pipino si rinvia a Francesco Pipino, *Chronicon. Libri XXII-XXXI* (Edizione Nazionale dei testi Mediolatini d'Italia, 65), ed. S. Crea, Firenze 2021, pp. 4-6. Inoltre, a L. Paolini, *Pipino, Francesco*, in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola*, cur. A. Vassina, Roma 1991, pp. 131-134; M. Petoletti, *Francesco Pipino*, in *Autografi dei letterati italiani. Le Origini e il Trecento*, cur. G. Brunetti, M. Fiorilla, M. Petoletti, vol. I, Roma 2013, pp. 259-262; M. Zabbia, *Pipino, Francesco* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 84, Roma 2015, pp. 122-123.

e siglato $\alpha.X.1.5$ (Lat. 465), qui denominato P, la cronaca racconta la storia di un ampio periodo di tempo che parte dall'età di Carlo Magno e arriva fino alla prima metà del XIV secolo, concludendosi con la storia del pontefice Clemente V, morto nel 1314, e con alcuni riferimenti al pontificato del suo successore, Giovanni XXII²².

Il punto di partenza del racconto di Pipino è il regno di Carlo Magno, cui è dedicato quasi interamente il II libro della cronaca, fino adesso mai pubblicato a stampa. Il cronista ripercorre la storia dell'imperatore carolingio, dalle guerre contro i Longobardi, i Sassoni, gli Avari, gli Slavi, alla spedizione in Spagna contro gli Arabi, dedicando ampio spazio anche al racconto dell'organizzazione del regno, agli usi e costumi del sovrano, fino a giungere alla sua morte, nell'814, e al testamento da lui compilato (P, ff. 7r-15r). Per ricostruire questa ampia sezione della cronaca, Pipino utilizza delle fonti specifiche dedicate alla storia di Carlo Magno, come la *Vita Karoli* di Eginardo e la *Historia Karoli Magni et Rotholandi* dello Pseudo-Turpino, ma anche l'*Historia Ecclesiastica* di Hugo di Fleury, cronache universali domenicane, come lo *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais e il *Chronicon* di Martin Polono, e le cronache del notaio ferrarese Riccobaldo da Ferrara.

All'interno della trattazione della storia del sovrano trova spazio anche la "novella" di Carlo Magno, che Pipino racconta nel

²² Per l'edizione dei libri XXII-XXXI del *Chronicon* si rinvia a Francesco Pipino, *Chronicon* cit., precedentemente editi in *Rerum Italicarum Scriptores* (RIS), ed. L.A. Muratori, IX, Mediolani 1726, coll. 587-752; il XXV libro era stato edito invece sotto il titolo di *Historia de acquisitione Terrae Sanctae* in RIS, VII, coll. 663-848. Sul *Chronicon* si vedano: A.F. Massera, *Della data e di altre questioni relative alla cronaca di Francesco Pipino*, «Bullettino della Società Dantesca Italiana», 13 (1915), pp. 194-200; F. Delle Donne, *Una perduta raffigurazione federiciana descritta da Francesco Pipino e la sede della cancelleria imperiale*, in *Politica e letteratura nel Mezzogiorno Medievale*, Salerno 2001, pp. 111-126; Id., *Una costellazione di informazioni cronachistiche: Francesco Pipino, Riccobaldo da Ferrara, codice Fitalia e "Cronica Sicilie"*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 118 (2016), pp. 157-178; Id., *Tra retorica e storia: relazioni tra il Chronicon di Francesco Pipino e il Codice Fitalia*, in *Apprendere ciò che vive: studi offerti a Raffaele Licinio*, cur. V. Rivera Magos, F. Violante, Bari 2017, pp. 175-180.

XXXIII capitolo del II libro (P, ff. 13^v-14^r), dedicato al *monstruosus amor* provato dall'imperatore per una sua concubina, a cui era legato da un sentimento talmente forte che «nec ullis inductionibus ullisque eventibus potuerit ab eius impudicis amplexibus cohiberi». Nel racconto di Pipino, Carlo Magno è talmente rapito dall'amore per la donna che a nulla valgono le preghiere, le persuasioni, le richieste dei membri della corte e dei suoi familiari: per il sovrano esiste solo la donna, come Pipino descrive bene all'interno del capitolo.

Ipsa illius erat desiderium omne, requies sola, contubernium supremum et cordis ac animi delectacio summa; ipsa in eius laboribus recreatio, in studiis meditacio et demum in cunctis agendis ipsius operationum omnium finis; ipsa dum abesset, eius erat afflictio et, cum presens assisteret, iocunditatum voluptatumque sibi erat delectatio singularis, unde per hec et alia in eam vite pariter et mortis suam fundaverat spem et fidem.

Il legame con l'amata è contraddistinto da una passione totalizzante, unica e irrazionale: la concubina diventa l'unico desiderio del sovrano, il solo piacere del cuore e dell'animo, la causa della sua gioia e delle sue afflizioni. Carlo Magno, uomo «victoriosissimus et fortioribusque terribilis», sovrano che era riuscito a sconfiggere i nemici più feroci, ad ampliare notevolmente il suo regno, a ottenere da solo la monarchia, diventa servo e schiavo dell'amore. Il primo punto di svolta della novella è costituito dall'improvvisa morte della donna, che però non sortisce gli effetti da molti sperati: l'amore di Carlo Magno non svanisce e il suo attaccamento al cadavere trasforma l'insana passione in depravazione necrofila. Il sovrano ordina di imbalsamare il corpo della defunta con preziosissimi aromi e giace con lei come se ancora vivesse, lasciandosi andare a terribili e orrendi amplessi con il suo cadavere. È il momento della piena follia, della demenza, della totale irrazionalità dell'imperatore, che Pipino non manca di sottolineare, ricalcando il suo abuso del corpo della donna («in eiusdem defuncte cadavere crudeli debachando amore, fruendi, immo verius abutendi ea, nec humana nec ferali cupiditate flagrabat»). In generale, il giudizio di Pipino nei confronti dell'amore passionale è di certo negativo, come dimostrano non solo l'uti-

lizzo di diverse interiezioni nel corso del racconto («proh pudor», «proch nephas») e i frequenti richiami a quanto un «vir inclitus et perspicax» come Carlo Magno sia ridotto a «vir servilis», ma anche la ripresa all'interno del testo di un passo tratto dall'*Adversus Iovinianum* di Girolamo, in cui si mette in guardia l'uomo dal potere dell'amore.

Adeo enim amor forme, qui rationis oblivio est et insanie proximus, fedus quoque minimeque conveniens animo sapientis, qui et turbat consilia et altos generososque spiritus effeminat ac etiam a sublimioribus cogitationibus ad humillimas detrahit²³.

La risoluzione della vicenda avviene attraverso un uomo religioso, l'arcivescovo di Colonia, che dopo aver a lungo pregato per la salvezza dell'imperatore, caduto ormai in disonore e posseduto dalla follia, tramite una rivelazione divina scopre come in realtà l'*insanus amor* fosse frutto di un sortilegio, causato da qualcosa che la donna aveva sotto la sua lingua. Giunto dunque al palazzo reale, nella bocca della donna l'arcivescovo trova un piccolo anello con una gemma preziosa, avente in sé un tale potere «ut quicumque possideret anulum, possideret et Carolum». Era quella la fonte del *perdutissimo amore*, dell'insania, della follia dell'imperatore. Recuperato quindi l'anello e tenutolo per sé, l'arcivescovo rompe l'incantesimo e il sovrano, una volta entrato nella sua camera da letto, inorridisce alla vista del cadavere, che ordina sia portato via e seppellito al più presto. La novella però non termina qui, perché l'anello non esaurisce il suo potere e, questa volta, oggetto delle attenzioni di Carlo Magno diventa proprio il possessore del talismano, l'arcivescovo, a cui il sovrano si lega così tanto «ut sine eo vivere aut esse non posset». Il religioso, «vir summe discretionis», getta allora l'anello in una palude nei pressi della città di Aquisgrana, ma neppure le profondità della laguna riescono a porre fine agli effetti del talismano: Carlo Magno da quel momento si lega in modo morboso a quei luoghi,

²³ Cfr. Hier., *Adv. Iovin.*, I 49 (PL, XXIII, col. 293): «Amor formae, rationis oblivio est, et insaniae proximus; foedum minimeque conveniens animo sospiti vitium. Turbat consilia, altos et generosos spiritus frangit, a magnis cogitationibus ad humillimas detrahit».

tanto da far costruire una bellissima basilica, che sarebbe diventata sede principale del suo regno, luogo di incoronazione dei futuri imperatori, ma anche il posto in cui il sovrano avrebbe trascorso la maggior parte del suo tempo e, dopo la sua morte, sarebbe stato seppellito.

La trascrizione di un racconto identico a quello attestato in questo capitolo del *Chronicon* si legge nella prefazione di Ludovico Antonio Muratori alla *Historia Imperiale* di Matteo Maria Boiardo²⁴. L'erudito modenese afferma di aver tratto il testo da un antico codice della Biblioteca Estense: non fornisce ulteriori informazioni, ma è assai probabile che si tratti proprio del *Chronicon* di Francesco Pipino, il cui unico manoscritto è ancora oggi conservato presso la Biblioteca Estense di Modena, anche perché Muratori afferma che su questo «erit mihi sermo suo loco», cioè che ne avrebbe parlato a suo tempo; e, infatti, nello stesso tomo dei *Rerum Italicarum Scriptores*, il IX, è edita la cronaca di Pipino, ma solo per i libri XXII-XXXI.

Il racconto dell'amore di Carlo Magno attestato nel *Chronicon* non ha riscontri nelle fonti che Pipino abitualmente consulta per la compilazione della sua cronaca, né si legge in altri testi medievali che pure a lungo trattano la storia carolingia. Ma difficilmente possiamo considerarlo il frutto di un'invenzione autonoma: la sua cronaca, infatti, è costruita sull'incastro di diverse fonti precedenti, spesso copiate alla lettera; quando interviene con le sue considerazioni, invece, lo segnala chiaramente attraverso l'inserimento del termine-chiave *actor*, che qui non è usato²⁵. La leggenda risulta invece attestata proprio nell'*Historia Imperiale* attribuita a Riccobaldo da Ferrara, almeno nella forma conservata nella traduzione volgare realizzata da Matteo Maria Boiardo intorno agli anni Settanta del Quattrocento, ma inserita all'interno

²⁴ *Chronicon imperatorum a Carolo Magno usque ad Ottonem IV*, ed. L.A. Muratori, in *RIS*, IX, Mediolani 1726, coll. 285-86.

²⁵ Su questo argomento mi sia consentito il rimando a: S. Crea, *La costruzione di una cronaca: Francesco Pipino e le sue fonti*, in *Scrivere Storia nel Medioevo. Regolamentazione delle forme e delle pratiche nei secoli XII-XV*, cur. di F. Delle Donne, P. Garbini, M. Zabbia, Roma 2021, pp. 171-184.

della narrazione dedicata ad Ottone IV²⁶. La questione appare particolarmente significativa poiché Riccobaldo costituisce una delle fonti frequentemente utilizzate da Pipino, soprattutto per la ricostruzione degli avvenimenti cronologicamente più vicini all'autore del *Chronicon*, in particolare quelli relativi al periodo di Federico II e alla storia più recente²⁷. Si potrebbe quindi ipotizzare che Pipino abbia ricavato il capitolo 33 del libro II proprio dalle perdute *Historie* riccobaldiane. Tale possibilità è tuttavia difficilmente dimostrabile, come evidenziato da Roberto Galbiati, che si è occupato dello studio della leggenda e che ha sottolineato come la versione della novella presente nella traduzione di Boiardo abbia caratteristiche difficilmente conciliabili con quella offerta da Pipino²⁸. Inoltre, lo studioso non esclude che il racconto potrebbe essere stato introdotto autonomamente dal traduttore, sulla base di materiali narrativi ulteriori rispetto al testo latino di Riccobaldo. A sostegno di tale ipotesi Galbiati rileva che la novella dell'amore incantato di Carlo Magno non è attestata nelle cronache rimaste del notaio ferrarese e non sembra neppure trovare riscontro nei testi che ne recepiscono la tradizione o che utilizzano ampiamente le *Historie* come fonte, nei quali pure numerosi materiali narrativi derivati dall'opera di Riccobaldo vengono ripresi, spesso alla lettera, o rielaborati. Tale circostanza contribuisce a rendere meno probabile l'ipotesi che il racconto fosse già presente nella redazione originaria delle *Historie*.

A questo proposito giova osservare più da vicino alcune differenze tra la versione di Pipino e quella trasmessa da Boiardo, poiché esse sembrano suggerire l'esistenza di tradizioni narrative parallele piuttosto che una derivazione diretta. Innanzitutto, mentre Pipino presenta la donna amata da Carlo Magno semplicemente come una *concubina*, senza attribuirle un nome proprio, Boiardo introduce il nome di *Rigeseldi* (o *Richeseldi*), elemento as-

²⁶ *Historia imperiale attribuita a Ricobaldo tradotta da Matteo Maria Boiardo*, ed. A. Rizzi, A. Tissoni Benvenuti, Novara 2019, pp. 695-697.

²⁷ Su questo si veda: Francesco Pipino, *Chronicon* cit., pp. 34-49.

²⁸ R. Galbiati, *Petrarch and 'Modern Writers': Two Little-Known Witnesses of the Legend of 'Fastrada's Ring'*, «Mittelateinisches Jahrbuch», 58 (2023), pp. 478-503.

sente nel *Chronicon*. Un'ulteriore divergenza riguarda il modo in cui i due autori rappresentano le conseguenze pubbliche dell'amore di Carlo. Boiardo introduce un elemento assente nel *Chronicon*, attribuendo alla distrazione amorosa del sovrano anche conseguenze storico-militari concrete: la debolezza dell'imperatore avrebbe favorito infatti le devastazioni compiute dagli Unni e dai Danesi nei territori settentrionali dell'impero²⁹. Pipino, invece, pur non collegando la vicenda a specifiche sconfitte militari, sottolinea le ripercussioni che l'amore per la concubina produce sull'esercizio del potere imperiale: Carlo trascura prelati, principi, familiari, amici e servitori, subordinando ogni relazione e ogni dovere all'amore per la donna e compromettendo così la propria *maiestas*. La prospettiva è dunque ugualmente politica, ma espressa in Pipino attraverso la perdita della dignità regale e l'abbandono dei doveri del sovrano, mentre Boiardo traduce la stessa idea in termini più propriamente storico-militari.

Anche il motivo della morte della donna presenta una differenza significativa: Pipino si limita a raccontare il decesso improvviso della concubina e la successiva conservazione del corpo da parte di Carlo Magno, mentre Boiardo aggiunge il particolare secondo cui la morte sarebbe avvenuta forse per avvelenamento («non sancia sospetto di veleno»). Si tratta di un elemento narrativo estraneo alla versione del *Chronicon*, che suggerisce che il testo volgare possa aver incorporato ulteriori dettagli non presenti nel racconto di Pipino. Particolarmente rilevante è inoltre il diverso ruolo attribuito all'arcivescovo di Colonia. Nel *Chronicon* il suo intervento è inserito in una prospettiva fortemente religiosa: il prelado, dopo aver inutilmente tentato di richiamare Carlo alla ragione, durante la celebrazione dei sacri misteri eleva una preghiera per il sovrano e riceve una rivelazione divina. Una voce dal cielo gli indica infatti che sotto la lingua della donna defunta si trova ciò che ha imprigionato il principe in un amore folle: l'intervento dell'arcivescovo è dunque il risultato di un'illuminazione

²⁹ *Historia imperiale attribuita a Riccobaldo* cit., p. 695: «E per questa cagione li Hunni, che sono apellati Anari, havere la Ungeria e la Boemia distrutte; et li Danniverte haver posto in consumptione tutto il litto septentrionale di Germania e di Francia».

provvidenziale. Nella versione di Boiardo, invece, tale dimensione soprannaturale è completamente assente: il vescovo, comprendendo che la vicenda è probabilmente opera di un incantesimo, entra nella camera imperiale e scopre autonomamente l'anello nascosto sotto la lingua della donna. La differenza mostra come Pipino tenda a ricondurre la leggenda entro una prospettiva morale e cristiana, mentre Boiardo valorizzi maggiormente il motivo magico e narrativo. Ancora più rilevante è la diversa conclusione relativa alla fondazione di Aquisgrana. Nel *Chronicon* Pipino narra che Carlo Magno, dopo aver gettato l'anello nella palude, vi fece costruire la basilica della Vergine e stabilì in quel luogo la propria sede. Boiardo, invece, amplia notevolmente questa parte, aggiungendo il particolare secondo cui per adornare la chiesa sarebbero stati sottratti marmi preziosi in parte da Roma e quasi interamente da Ravenna. Le divergenze tra i due testi, dunque, non sembrano limitarsi a semplici differenze stilistiche dovute al passaggio dal latino al volgare, ma riguardano aspetti strutturali della leggenda: la caratterizzazione della donna, le conseguenze politiche dell'amore di Carlo, il motivo della morte, il ruolo dell'arcivescovo, la scoperta dell'anello e la descrizione della fondazione di Aquisgrana.

In conclusione, l'assenza della novella dalle opere di Riccobaldo conservate e dalle cronache che fanno ampio uso del cronista ferrarese, insieme alla sua particolare collocazione nella traduzione volgare di Boiardo, non nella sezione dedicata a Carlo Magno, ma in quella relativa a Ottone IV, impedisce di ricondurre con certezza il racconto alle perdute *Historie* del cronista ferrarese. Inoltre, le divergenze tra la versione di Boiardo e quella di Pipino sembrano escludere una dipendenza diretta tra i due testi e suggeriscono piuttosto l'esistenza di una tradizione narrativa comune da cui i due testi possano aver attinto, rielaborandone il contenuto.

Se, dunque, come si è visto, la novella nella versione delle *Familiars* di Petrarca è stata ritenuta fondamentale per l'innovazione e la ricezione letteraria, allo stesso tempo è necessario tenere in considerazione che lo stesso racconto si legge anche nel *Chronicon* di Francesco Pipino, in una forma assai simile e carat-

terizzata da un'analoga sequenza narrativa. Per rendere più eloquente tale constatazione, è utile procedere a una comparazione tra i due testi, prendendo in considerazione lo svilupparsi della novella all'interno dei due racconti.

La donna amata dal sovrano è definita da entrambi gli autori come una "donnetta" (*muliercula* in Petrarca, *concupina/muliercula* in Pipino), per cui il sovrano prova un amore irrazionale (*insanus amor* in Petrarca, *monstruosus amor* in Pipino), che lo porta a non volersi mai separare dagli amplessi di lei («diu nulla prorsus in renisi in illius amplexibus acquievisse summa cum indignatione suorum ac dolore» in Petrarca³⁰, «nec ullius inductionibus ullisque eventibus potuerit ab eius impudicis amplexibus cohiberi», in Pipino). Per entrambi, dunque, l'amore provato per la donna ha in sé un'accezione negativa, è un amore malato, malsano, che porta il grande sovrano a trascurare i suoi impegni politici e a disinteressarsi anche del decadimento della sua immagine presso i sudditi: la *fama* è *neglecta* dice Petrarca, la *gloria prostrata* afferma Pipino. Il giudizio è dunque negativo nei confronti del sovrano, e, ovviamente, lo diventa ancora di più quando Carlo Magno inizia ad avere rapporti con il cadavere della defunta, preparati «balsamo et aromatibus» dice Petrarca, «balsamo preciosissimisque aromatibus» afferma Pipino, non rinunciando quindi a giacere con lei («tam miserabili quam cupido fovebat amplexu» in Petrarca³¹, «horrendis amplexibus non vacabat», in Pipino). Si noti dunque come la storia proceda parallelamente in entrambi i testi e come entrambi gli autori si soffermino a sottolineare gli aspetti negativi dell'amore del sovrano: gli abbracci dell'amata sono *miserabiles* per Petrarca e *horrendi* per Pipino, il sovrano è vittima di un *furor*, di un *morbus* secondo Petrarca, di una vera *insania* per Pipino. E se, come si è visto sopra, Pipino aveva duramente condannato l'amore passionale, che rende servo l'uomo, prendendo a prestito le parole di Gerolamo, anche Petrarca si lascia andare a una simile considerazione, dicendo (I 4 9):

³⁰ Petr., *Fam.*, I 4 7.

³¹ Ivi, I 4 8

Dici nequit quam discors et quam male se compassura conditio est amantis ac regis; nunquam profecto contraria sine lite iunguntur. Quid est autem regnum nisi iusta et gloriosa dominatio? Contra, quid est amor nisi feda servitus et iniusta?

Il punto di svolta della vicenda è costituito, come detto, dall'intervento di un uomo religioso, che viene identificato nei due testi con l'arcivescovo di Colonia, di cui entrambi tessono le lodi: è «vir, ut memorant, sanctitate et sapientia clarus» si legge in Petrarca³², è uomo «cui vite merita apud Deum et homines plurimum suffragabantur» scrive Pipino. Questi, dopo aver a lungo pregato, ha una rivelazione dall'alto: una voce divina, a seguito delle sue incessanti preghiere, gli svela che «sub extincte mulieris lingua furoris regii causam latere» in Petrarca³³, che «sub lingua defuncte mulieris latet quod principem insano illaqueavit amore» nel *Chronicon*. È interessante qui notare che in entrambi i testi l'incantesimo è dovuto a qualcosa che la donna nasconde sotto la sua lingua, mentre nelle altre precedenti versioni della leggenda si parla genericamente di bocca, e che entrambi, dopo aver sottolineato l'intervento del vescovo sul cadavere («os digito clam scrutatus», in Petrarca³⁴, «perscrutatus diligenter in ore mulieris» nel *Chronicon*), attribuiscono il potere magico a un piccolo anello dotato di una preziosa gemma («gemmam perexiguo anulo inclusam» in Petrarca³⁵, «parvulum anulum con gemmam insertam» nel *Chronicon*). La presenza di questo specifico talismano è un tratto di originalità della leggenda che accomuna Petrarca e Pipino: se Enenkel aveva parlato di un incantesimo nascosto dentro la bocca, nel *Karl Meinet* invece si faceva riferimento solo a un generico anello.

In modo simile continua poi il resto del racconto, passando alla sfrenata devozione di Carlo Magno per il vescovo, nuovo possessore dell'anello, dal quale mai riusciva a separarsi, che così è descritta da Petrarca (I 4 13):

³² Ivi, I 4 11.

³³ Ivi, I 4 12.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ibid.*

Inde totus in antistitem conversus, illum amare, illum colere, illum in dies arctius amplecti, denique nichil nisi ex sententia illius agere, ab illo nec diebus nec noctibus avelli.

In modo parallelo si legge nel *Chronicon*:

Episcopum autem imperator ipse tanto amore amplexus est, ut sine eo vivere aut esse non posset, quecumque enim decernebat episcopus, tam super privatis rebus, quam publicis, illico exequi sine repulsa mandabat. Quid plura? Se ipsum totum in eundem episcopum converterat imperator.

A questo punto la risoluzione della vicenda spetta ancora una volta all'arcivescovo di Colonia, che getta l'anello «in vicine paludis prealtam voraginem» per Petrarca³⁶, ovvero in «cenosam et profundam valde paludem» per il *Chronicon*, nei pressi di Aquisgrana, città in cui «rex cum proceribus suis habitabat» per Petrarca³⁷, «imperator erat» per il *Chronicon*. Da qui il profondo attaccamento del sovrano per il luogo, in cui fece costruire un tempio e un palazzo secondo Petrarca, una basilica secondo Pipino, con grandi spese dell'imperatore («immenso sumptu iactis molibus», in Petrarca³⁸, «sumptu proprio somptuosoque opere» in Pipino). Il finale della storia è poi simile in entrambi i testi, come emerge da una comparazione tra i due passi finali (a sinistra è Petrarca, I 4 16; a destra Pipino):

Postremo ibi vite sue reliquum egit, ibique sepultus est, cauto prius ut successores sui primam inde coronam et prima imperii auspicia capesserent.

Quo facto, basilicam ibi, ut dictum est, sancte Dei genitricis, sumptu proprio sumptuosoque opere, construi fecit, in qua et vite relique maiorem conversationem habuit et finis sue demum terminum dedit corpusque suum ibi recondi mandavit. Ibi regni sedem principalem instituit et prime coronacio-

³⁶ Ivi, I 4 14.

³⁷ Ivi, I 4 15.

³⁸ *Ibid.*

nis infulas a regni successo-
ribus assumi decrevit.

In entrambi i racconti, dunque, la leggenda si unisce al mito eziologico fondativo, alla spiegazione delle origini della città di Aquisgrana e delle opere qui compiute da Carlo Magno: il sovrano trascorre qui la larga parte della sua vita, qui viene sepolto, qui decide di stabilire la sede dell'impero e di far incoronare i suoi successori.

Da questa comparazione tra i due testi si ricavano, quindi, due dati: innanzitutto che la versione della novella seguita da Petrarca è la stessa di Pipino; inoltre, che le innovazioni attribuite per lungo tempo a Petrarca, le quali si credevano frutto di una tradizione diffusa ad Aquisgrana per nobilitare il racconto delle origini della città, sono invece già attestate da una tradizione letteraria già formalizzata, che forse il Petrarca conosceva anche grazie al suo interesse per le enciclopedie medievali³⁹. Questa narrazione, insomma, circolava sicuramente nell'Italia centro-settentrionale, e, più specificamente, almeno a Bologna, città in cui Pipino nacque e visse per larga parte della sua vita e in cui, verosimilmente, compose il suo *Chronicon*. In quella città è altresì attestata la presenza di Francesco Petrarca tra il 1320 e il 1326, durante il percorso di studi che lo portò a completare la formazione giuridica proprio negli stessi anni in cui Pipino, verosimilmente, ultimava e concludeva la sua cronaca⁴⁰. Non è attestata una conoscenza

³⁹ Su questa si veda M. Berté, *Un nuovo codice annotato da Francesco Petrarca: l'autografo dell'Historia imperialis di Giovanni Mansionario* (Vat. Chig. I.VII.529), «Insula Europea» (disponibile online).

⁴⁰ Per la vita di Petrarca si rinvia alla voce *Francesco Petrarca* di F. Rico - L. Marcozzi, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 82, Roma 2015, *ad vocem*. È indispensabile però ricordare almeno gli studi di E. H. Wilkins e in particolare i suoi volumi *Vita del Petrarca*, Milano 1990 (prima edizione Chicago 1961) e *Studies on the life and works of Petrarch*, Cambridge 1955., alla base dei successivi studi biografici sull'autore. Per gli studi di Petrarca a Bologna si rinvia: C. Calcaterra, *Bononiae triennium expendi*, «Studi petrarcheschi», (2) 1949, pp. 7-22; G. G. Forni, *Francesco Petrarca scolare a Bologna (1323-1326)*, in Id., *Horae subsecivae*, Bologna 1960, pp. 175-186.

diretta tra i due, né per il tramite di conoscenti o maestri dello *Studium* cittadino, ma non sarebbe inverosimile⁴¹.

Della permanenza di Petrarca a Bologna sappiamo davvero poco: le notizie disponibili sono offerte prevalentemente dallo stesso autore all'interno delle sue opere, nei passi in cui ricorda il periodo di studio giovanile⁴²; l'unico riferimento documentario è, invece, un atto notarile, datato 9 dicembre 1324, in cui si legge che il giovane Petrarca ricorse a un prestito in denaro⁴³. In questo caso, si potrebbe ipotizzare che Petrarca avesse letto il *Chronicon*

⁴¹ Nel suo periodo di studi a Bologna Petrarca ebbe modo di conoscere diversi maestri e studenti di diritto con cui rimase in contatto anche dopo essere andato via dalla città: tra questi è possibile ricordare Giovanni d'Andrea, i fratelli Agapito e Giacomo Colonna, allievi con il Petrarca del d'Andrea e fratelli di Giovanni Colonna, a cui è indirizzata l'ep. 1, 4 delle *Familiars*, ma anche Tommaso da Messina e Bartolomeo Carusi, teologo agostiniano, lettore a Bologna tra il 1321 e il 1343 e destinatario della *Fam.*, VIII, 6. È probabile che anche Pipino conoscesse queste personalità che insegnavano o studiavano nella sua città nei primi anni '20 del 1300. Sulle conoscenze di Petrarca durante il periodo bolognese si rinvia a: F. Lo Parco, *Francesco Petrarca e Tommaso Caloiro all'università di Bologna*, «Studi petrarcheschi», (11) 1933, pp. 25-181; M. Santagata, *Petrarca e i Colonna. Sui destinatari di R.v.f.*, 7, 10, 28, 40, Lucca 1988; J. Ahern, *Good-bye, Bologna: Johannes Andreae and «Familiars» IV, 15 and 16*, in *Petrarch and the Textual Origins of Interpretation*, cur. T. Barolini, H. Wayne Storey, Leiden-Boston 2007, pp. 185-204; E. Fenzi, *Sulla presunta corrispondenza tra Tommaso Caloiro e Francesco Petrarca*, in *Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi*, Milano 2007, pp. 37-60; O. Condorelli, *Giovanni d'Andrea e dintorni: la scuola canonistica bolognese nella prima metà del secolo XIV*, «Rivista internazionale di diritto comune», 23 (2012), pp. 91-145, e poi in «Studi petrarcheschi», 28/29 (2015/2016), pp. 29-73; T. Zanato, *Ancora sulla corrispondenza in versi fra Tommaso da Messina e Francesco Petrarca*, «Studi petrarcheschi», 27 (2014), pp. 145-174.

⁴² Il riferimento al triennio di studio bolognese si trova, ad esempio, in alcune epistole, tra cui *Fam.*, XX, 4, *Sen.*, X, 2 e XVI, 1. Si veda su questo: A. Foresti, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, cur. A. Tissoni Benvenuti, Padova 1977 (prima edizione Brescia 1928); R. Antognini, *Il progetto autobiografico delle Familiars di Petrarca*, Milano 2008.

⁴³ Il documento è stato per la prima volta pubblicato da C. Segrè, *Aneddoto biografico del Petrarca*, «Studi romanzi», 2 (1904), pp. 97-103 e poi in Id., *Studi petrarcheschi*, Firenze 1911, pp. 189-197.

di Pipino durante quel suo soggiorno bolognese, forse copiandolo dalla biblioteca del convento di San Domenico, dove verosimilmente fu composto, e successivamente lo abbia ripreso e riletto dopo aver ascoltato la storia ad Aquisgrana nel 1333, secondo quanto si legge nel passo dell'epistola che abbiamo citato all'inizio.

In tal caso il «postea» utilizzato da Petrarca a proposito della lettura del testo «apud modernos scriptores» dovrebbe essere considerato alla stregua di un *escamotage* meramente letterario; in realtà, invece, avrebbe letto la storia in precedenza, durante i suoi anni giovanili.

È in ogni caso noto che Petrarca viaggiò a lungo nell'Italia padana tra gli anni '40 e '50 del XIV secolo, trovandosi a Parma tra il 1344 e il 1345, negli anni dei *Rerum Memorandarum Libri*, passando nuovamente da Bologna mentre era in viaggio verso Verona, in fuga da Parma dopo lo scoppio della guerra nel 1345 – è qui che scrisse l'epistola *Fam.*, V 10 a Barbato da Sulmona, datata Bologna, 25 febbraio e probabilmente risalente al 1345 – e soggiornando poi a Milano, Mantova, Ferrara, Venezia. È quindi anche ipotizzabile che Petrarca potesse davvero aver letto in un momento successivo la “novella” di Carlo Magno dal *Chronicon* di Pipino o da una fonte comune che doveva essere disponibile nell'area dell'Italia padana e che a questo punto il termine *postea* utilizzato dal poeta possa effettivamente riferirsi a una lettura successiva della storia. Sebbene l'epistola di Petrarca con la *fabula* di Carlo Magno sia datata 21 giugno 1333, è possibile che a questa data si debba solo una prima stesura del testo e che la lettera sia stata oggetto di rielaborazioni negli anni successivi o è altresì probabile che sia stata interamente elaborata dopo il 1350, quindi molti anni dopo il soggiorno del poeta ad Aquisgrana⁴⁴.

Tirando le somme, in considerazione delle evidenti consonanze col racconto di Francesco Pipino, si prefigurano, in definitiva, due ipotesi. La prima è che Petrarca possa aver letto una

⁴⁴ Su questo si vedano: G. Billanovich, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947, pp. 47-55; E. H. Wilkins, *The Making of the “Canzoniere” and Other Petrarchan Studies*, Roma 1951, pp. 314-317. Per la datazione si veda anche la nota nella citata edizione di Dotti, p. 71.

fonte comune, a cui avrebbe attinto il cronista bolognese: ora dispersa e ancora del tutto ignota, Petrarca potrebbe averla letta in gioventù, o anche in uno di quei viaggi che nel corso degli anni '40 e '50 del XIV secolo lo portarono a sostare in diverse città dell'Italia centro-settentrionale, come Bologna o anche Padova, dove si fermò più volte e dove Francesco Pipino fu lettore e priore presso il convento di Sant'Agostino nel 1314-1315⁴⁵. La seconda è che possa aver letto la storia direttamente nel *Chronicon* dello stesso Pipino, in occasione dei suoi più tardi soggiorni bolognesi.

Seguendo ancora una volta le parole dell'epistola già ricordate in principio, Petrarca ebbe sicuramente modo di ascoltare la storiella su Carlo Magno durante la sua permanenza ad Aquisgrana del 1333, dove gli fu anche mostrata in forma scritta, forse in una versione contenuta in una di quelle raccolte volgari in tedesco di cui si è in precedenza parlato; poi la lesse anche in una versione

⁴⁵ Francesco Pipino risiedette a Padova a partire almeno dal 1304, quando figura come lettore presso il convento di sant'Agostino, divenendone priore negli anni 1314-1315; Petrarca soggiornò nella città in diversi momenti della sua vita: la prima volta tra il 1349 e il 1351, poi ancora nell'inverno del 1358 e negli anni 1361/1362, quando cercò rifugio dal dilagare della peste a Milano, e infine, a partire dal 1368, trascorse a Padova e Arquà gli ultimi anni della sua vita. È quindi ipotizzabile che qui possa aver consultato una fonte riportante la novella di Carlo Magno, letta magari dallo stesso Pipino durante gli anni trascorsi nel convento di sant'Agostino, frequentato anche da Petrarca, che proprio nel suo testamento esprime il desiderio di essere sepolto presso il convento degli agostiniani se fosse morto a Padova (cfr. F. Troncarelli, *Il testamento*, in *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*, Catalogo della mostra (Arezzo, Sottoc chiesa di san Francesco, 22 novembre 2003 - 27 gennaio 2004), cur. M. Di Feo, Roma 2003). Per il rapporto di Petrarca con Padova si rinvia a: G. Billanovich, *Petrarca e Padova*, Padova 1976; *Petrarca, Venezia e il Veneto*, cur. G. Padoan, Padova 1976; G. Floriani, *Francesco Petrarca. Memorie e cronache padovane*, Padova 1993; G. M. Varanini, *Francesco Petrarca e i da Carrara, signori di Padova*, in *Petrarca Politico*, Atti del Convegno Roma-Arezzo 19-20 marzo 2004, Roma 2006, pp. 81-97. Per gli inventari della biblioteca di Sant'Agostino a Padova nel XIV secolo si rinvia a: L. Gargan, *Lo studio teologico e la biblioteca dei domenicani a Padova nel Tre e Quattrocento*, Padova 1971.

diversa riportata da *scriptores moderni*. È opportuno, a questo punto, soffermarsi brevemente anche sul significato del termine “modernus” utilizzato da Petrarca: all’interno dei *Rerum memorandarum libri* l’autore aveva affiancato agli *exempla Romana* e a quelli *externa* anche i *moderna* relativi a fatti e personaggi recenti e a lui coevi, attribuendo dunque al termine una specifica connotazione di prossimità cronologica⁴⁶. In conformità con questa accezione, è possibile, dunque, che Petrarca, parlando di *scriptores moderni*, facesse riferimento a testi scritti da suoi contemporanei. Il *Chronicon* di Pipino, composto entro i primi trent’anni del XIV secolo, potrebbe, a questo punto, essere considerato senz’altro *modernus* e costituire, dunque, la fonte diretta dell’epistola petrarchesca.

Comunque stiano effettivamente le cose, il capitolo di Pipino, a quanto ne sappiamo, offre la prima e più antica attestazione della novella dell’amore incantato di Carlo Magno nella forma narrata da Petrarca. La morte del cronista bolognese è collocabile intorno al 1328, ed è quindi di cinque anni precedente alla data dell’epistola di Petrarca. La circostanza, se non può offrire una dimostrazione certa della lettura diretta di Pipino, almeno sgombra il campo da ogni dubbio residuo che la versione trasmessa da Petrarca dovesse già circolare in Italia centro settentrionale – o quanto meno a Bologna – agli inizi del XIV secolo. In quella zona e in quel periodo troviamo un’attestazione ineludibile per la ricostruzione delle linee evolutive di un motivo narrativo di grande fascino e lungo sviluppo.

In conclusione, l’individuazione del *Chronicon* di Francesco Pipino quale possibile antecedente della *fabella* petrarchesca non contribuisce soltanto alla storia delle fonti della novella di Carlo Magno. Se infatti la presenza della leggenda nel *Chronicon* di Pipino era già stata segnalata da Roberto Galbiati, la comparazione

⁴⁶ Su questo si rinvia a: U. Dotti, *Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, Milano 1978. Sull’uso di *exempla* antichi e moderni: C. Delcorno, *Antico e moderno nella narrativa del Petrarca*, in Id., *Exemplum e letteratura. Tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna 1989, pp. 229-263. Per l’accezione del termine “moderno” in contesto cronologico all’incirca simile si rinvia a F. Delle Donne, *Tra antico e moderno: Iacopo Stefaneschi e la cultura letteraria del suo tempo*, «Rivista di cultura classica e medievale», 62 (2020), pp. 141-160.

qui proposta consente tuttavia di valorizzarne il significato sul piano della forma narrativa, evidenziando come la versione trasmessa dal cronista bolognese presenti già quella compatta struttura di *narratio brevis* che Petrarca avrebbe poi ulteriormente rielaborato e consegnato alla tradizione umanistica, diventando un modello per la successiva tradizione aneddotica del Quattrocento.

APPENDICE

Il racconto contenuto nel *Chronicon* di Francesco Pipino secondo l'unico codice che lo trasmette, Modena, Biblioteca Estense, ms. α .X.1.5 (Lat. 465), ff. 13 v -14 r . Il testo, che anticipa quello previsto per l'Edizione nazionale, è stato paragrafato.

Liber II

Capitulum XXXIII. De mirabili efficacia anuli, quo Carolus adamavit unice concubinam.

1. Non autem pretereundum videtur silencio, sed hoc potius inserendum loco, de admirabili, immo verius monstruoso illo amore, quo Karolus sic adamavit unice concubinam, prestigiatus anuli cuiusdam virtute, cum potissime subsecutum feratur ex ipsius efficacia basilicam sancte Dei genitricis Aquisgrani ab eodem fore constructam. Tanto siquidem in eam exarsit amore, tamque impudenter in illam prolapsus est, ut ipse vir, alias virilis et invictissimus, ab ea effeminatus, victus extiterit, ita ut nec ullis inductionibus ullisque eventibus potuerit ab eius impudicis amplexibus cohiberi. 2. Revera etenim sic ab eius conversacione rapiebatur domestica, sicque per eam a regulato distrahebatur affectu, ut et prelatos, principes, affines, necessarios, domesticos, familiares, clientulos atque servos, verum etiam antiquissimos et probatos sibi amicos, sine quibus nulla iocunda possessio, eius amori postponeret, in hoc ipsam sue maiestatis excellenciam multis obfuscans notis infamie. Recusabat siquidem in hoc enormi amore pre-

latorum moniciones, principum suasiones, affinium instancias, domesticorum preces et quorumlibet demum familiarium vota. Ipsa illius erat desiderium omne, requies sola, contubernium suppreum et cordis ac animi delectatio summa; ipsa in eius laboribus recreatio, in studiis meditatio et demum in cunctis agendis ipsius operationum omnium finis; ipsa dum abesset, eius erat afflictio et, cum presens assisteret, iocunditatum voluptatumque sibi erat delectatio singularis, unde per hec et alia in eam vite pariter et mortis suam fundaverat spem et fidem.

3. Cumque tantum tamque preclarissimum principem, qui Dei virtute per actus bellicos tam mirificos, quam magnificos, victoriosissimus fortioribusque terribilis, Aquitanos, Longobardos, Saxones, Hispanos, Britanos, Baioarios, Sclavos aliasque orbis nationes devicerat eiusque solus optinuerat monarchiam, mirum dictu, sic in huius muliercule <amore> omnis eius desudasset [f.14^{ra}] virtus ut gloria foret prostrata, adhuc tamen, morte eam scilicet tollente de medio, omnis nichilominus ipsius imperatoris ac regis maiestatis honor et honestatis tenor ex insperato prorsus evanuit. 4. Adeo enim amor forme, qui rationis oblivio est et insanie proximus, fedus quoque minimeque conveniens animo sapientis, qui et turbat consilia et altos generososque spiritus effeminat ac etiam a sublimioribus cogitationibus ad humillimas detrahit, sic ipsum imperatorem et regem, virum utique perspicacem et inclitum, obcecavit, sicque sui servilem virum tam imperiosum effecit, ut ab ipsius concubine, quantumcumque mortue, proh nephas, amplexibus nequaquam cohiberet severe cupidinis sue frena, sed omni potius laxata, non lassata licencia, in eiusdem defuncte cadavere crudeli debachando amore, fruendi, immo verius abutendi ea, nec humana nec ferali cupiditate flagrabat et nec secus a mortua distrahi poterat, quam a viva. Iusserat enim eam balsamo preciosissimisque condiri aromatibus et in thalamo, ac si viveret, retinens, ab eius, proch pudor, horrendis amplexibus non vacabat.

5. Interea Coloniensis archiepiscopus, cui vite merita apud Deum et homines plurimum suffragabantur, ex hac imperatoris vesania et infamie tam probrose piaculo tactus dolore cordis intrinsecus, dum sepe ad Deum lacrimas compassionis effunderet,

eo quod apud imperatorem ipsum preces omnes cassas certo comperisset experimento, contigit tandem quod, dum quadam die sacra celebraret misteria et in ipsa obsecratione sacrosanctum corpus Domini cum manibus contractaret, orationem pro principe specialem effudit, quatenus divina pietas eum ab huiusmodi illecebris ac spurcitiis revocaret et consilium apponeret salutare.

6. Statim autem viri Dei exaudita oratione, vocem hanc divinitus ex celo lapsam audit: «Sub lingua defuncte mulieris latet quod principem insano illaqueavit amore». Archiepiscopus vero ex hoc letatus oraculo, nacto sibi tempore, imperatoris thalamum introivit et perscrutatus diligenter in ore mulieris, parvulum anulum perditissimi amoris virtutem continentem invenit. Habebat siquidem in se gemmam insertam efficacie huiusmodi, ut quicumque possideret anulum, possideret et Carolum. Per illum namque imperator ipse ad concubinam prefatam tam insano, ut dictum est, angebatur amore, ut non expiraretur in mortua ipse amor, dum illum etiam mortua possidebat.

7. Accepit itaque archiepiscopus anulum et clam retinuit sibi ipsi. Cum autem post hec imperator reversus esset ad thalamum, solito voluptatibus fedissimis potiturus, illico cessante causa, cessavit affectus. Nam quamprimum cadaver aspexit, illud statim stomachatus abhorruit et sine mora ipsum mandavit humari. Quo dicto, domestici eius, inestimabiliter gavis, intrepide quod mandaverat effecerunt.

8. Episcopum autem imperator ipse tanto amore amplexus est, ut sine eo vivere aut esse non posset, quecumque enim decernebat episcopus, tam super privatis rebus, quam publicis, illico exequi sine repulsa mandabat. Quid plura? Se ipsum totum in eundem episcopum converterat imperator. Tandem, vir summe discretionis, episcopus advertens quod imperator nimio et quodammodo inutili ad eum afficiebatur amore, nec non a publicis negociis totus distrahebatur, timuit per hec divinam offensam incurrere, ignarus nequaquam quod hoc ex anuli efficacia contingebat. 9. Igitur anulum ipsum latenter in cenosam et profundam valde paludem iuxta Aquisgrani civitatem, in qua tunc imperator erat, proiecit, sperans prorsus ex hoc imperatorem ab hac posse peste sanari, sed nec in lacune profundo anuli efficacia, mira pa-

riter et maligna, est absorta. Nam ex impremeditato imperatoris animus distrahitur ad paludem et totus ad illum commorandum convertitur, denique quantum fervoris erga locum ipsum in pectoris archa gestaret, [f.14rb] toto declaravit annissu. Conductis enim ibidem artificibus et operariis multis, iussit terra et lapidibus repleri paludem. Quo facto, basilicam ibi, ut dictum est, sancte Dei genitricis, sumptu proprio sumptuosoque opere, construi fecit, in qua et vite relique maiorem conversacionem habuit et finis sue demum terminum dedit corpusque suum ibi recondi mandavit. Ibi regni sedem principalem instituit et prime coronacionis infulas a regni successoribus assumi decrevit.

10. Hec si cui discrepare videntur a vero, adhereat fidei historie verioris, non tamen fabulosum videri debet de huius efficacia anuli. Legitur enim de Moyse, ut refert Historiarum magister, quod cum, expugnatis et inclusis Ethiopibus in civitate Saba regia, eos diucius obsedisset, Therbis, filia regis Ethiopum, in Moysen ipsum oculos suos iniecit et ex conducto traderet ei civitatem, si eam vellet ducere in uxorem, et ita factum est. Dum autem redire voluisset Moyses, non acquievit uxor, proinde Moyses ipse, tanquam vir astrorum peritus, duas ymagine sculpsit in gemmis huiusmodi efficacie, ut altera memoriam, altera oblivionem conferret. Cumque parvulis anulis eas inseruisset, alterum, scilicet oblivionis, prebuit uxori, alterum ipse tulit, unde cepit mulier amoris viri oblivisci et tandem Moyses regressus est libere in Egyptum cum beneplacito uxoris sue.

XXXIII. *Rubr.*: De-concubinam] si copii (*non bene legitur*), *add. in marg. ext. al. man.*

XXXIII.3 ut] et *P*: *emend.*

XXXIII.4 a mortua] *bis scr. P*

XXXIII.9 commorandum] commorandu *add. in marg. int. P₁*: *emend.*

XXXIII.10 et-est] *add in marg. ext. P₁*